CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
CULTURA
MERCOLEDÌ 25 LUGLIO 2001

FESTIVAL *Spettacoli che vanno al limite: l'Amleto di Punzo e dei detenuti della Fortezza e il «Silenzio» di Pippo Delbono*

A Volterra i nuovi linguaggi della scena. Che parlano di Sud

Due straordinari spettacoli hanno segnato la rassegna «Volterrateatro.01 - I teatri dell'impossibile», appena conclusasi. Due proposte che, in forme diverse e con differenti modalità, ci fanno riflettere sull'importanza del luogo teatrale come spazio non solo fisico ma della mente e dell'emozione. *Amleto* di Carte Blanche, con la Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo, può apparentemente sembrare lontano dall'originale a cui si ispira mentre in realtà ne interpreta l'essenza, alla luce di una condizione di vita che si fa cifra rappresentativa ed interpretativa.

Gli attori della Compagnia della Fortezza sono detenuti del carcere di Volterra arrivati ad un tale grado di consapevolezza della scena da poter anche far a meno di «recitare». Punzo, con uno scarto di ironia che diviene amarissima constatazione di una realtà anche artistica, li veste dei panni di giardinieri intenti alla cura di un paesaggio da cartolina, fiabesco, con casette a schiera che guardano verso prati fioriti allietati da canti di uccellini. Su di una panchina lo stesso regista ed un chitarrista ricevono le visite, che assumono forma rituale, di un attore che in ginocchio dice brani del testo. L'azione di questo *Amleto* è quella della dissoluzione e dello smontaggio. Infatti mentre i giardinieri continueranno sino all'ultimo ad innaffiare fiori e potare pianticelle, altri provvederanno a sottrarre i segni dello spettacolo, a ripulire lo spazio dall'illusorietà della scena per riportarlo alla realtà di cortile del carcere.

L'Amleto è dunque nella fatica di costruire e disfare, e può essere visto come la metafora di una condizione temporale sospesa e vuota. Ma non è questo che può turbare o commuovere . Infatti il pubblico è ben cosciente della situazione che ha di fronte e di dove si trova . Non fosse altro che a ricordarglielo sono lì le sbarre che lo dividono dalla scena, le difficoltà burocratiche per entrare nel luogo di pena. Ciò che colpisce e disorienta è la constatazione che la «rappresentazione» non può avere altro luogo che questo, che il risultato di alta teatralità non può che dispiegarsi qui e senza che ciò possa costituire un limite. La scoperta, tremenda e crudele, che il teatro può vivere e farsi grande non solo nonostante o contro il carcere, ma anche affondando le sue radici dentro di esso.

L'Amleto della Compagnia della Fortezza (foto di Stefano Vaja)

Il silenzio di Pippo Delbono parte da un altro territorio, quello terremotato di Gibellina, per narrarci della vita prima del disastro ma presto si avventura in una dimensione circense per raccontarci di altri terremoti, degli sconquassi dell'anima. L'ormai suo inconfondibile teatro fatto di poesia e corpi nel *Silenzio* raggiunge forse il valore più alto ed emotivamente coinvolgente grazie anche alla presenza di personaggi come Bobo o Mr.Puma, comunemente definibili «marginali», che si trasformano in splendidi attori. Nella bellissima ambientazione notturna del giardino del conservatorio di S. Pietro tutto assume connotati struggenti e palpitanti: nel succedersi delle canzoni, sorprendentemente interpretate da Danio Manfredini, nei continui interventi dello stesso Delbono, nel vorticoso girare della frammentata narrazione, nelle pause incantate e dolorose. E indimenticabili risultano alcuni momenti come la festa paesana dal ritmo indiavolato e dalle incredibili figurazioni, o il meraviglioso finale con Bobo che, mano nella mano con una ragazza, si allontana per scomparire tra gli alberi attraversando vie di luce.

Amleto e *Il silenzio* ci riportano alla sostanza della scena, alla sua verità che non può essere disgiunta dalla finzione; lo fanno ognuno con la propria specificità, credendo fino in fondo in un teatro necessario. Sono spettacoli consapevoli di agire su di un limite difficile e pericoloso, ma hanno il coraggio di affrontarlo mettendo in gioco tutto. Svelano problematiche complesse e durissime - solo a titolo di esempio constatiamo come la maggior parte dei detenuti della Fortezza, come lo stesso Punzo, sia meridionale o che Bobo ha passato quarant'anni di vita in un manicomio nel napoletano solo perché microcefalo - e ci dimostrano come l'arte possa testimoniare la vita senza rinnegare se stessa.

Nicola Viesti